

il manifesto

anno XXXIV n. 183

DOMENICA 1 AGOSTO 2004

con il libro "le pa

14

VISIONI

Messaggio in bottiglia

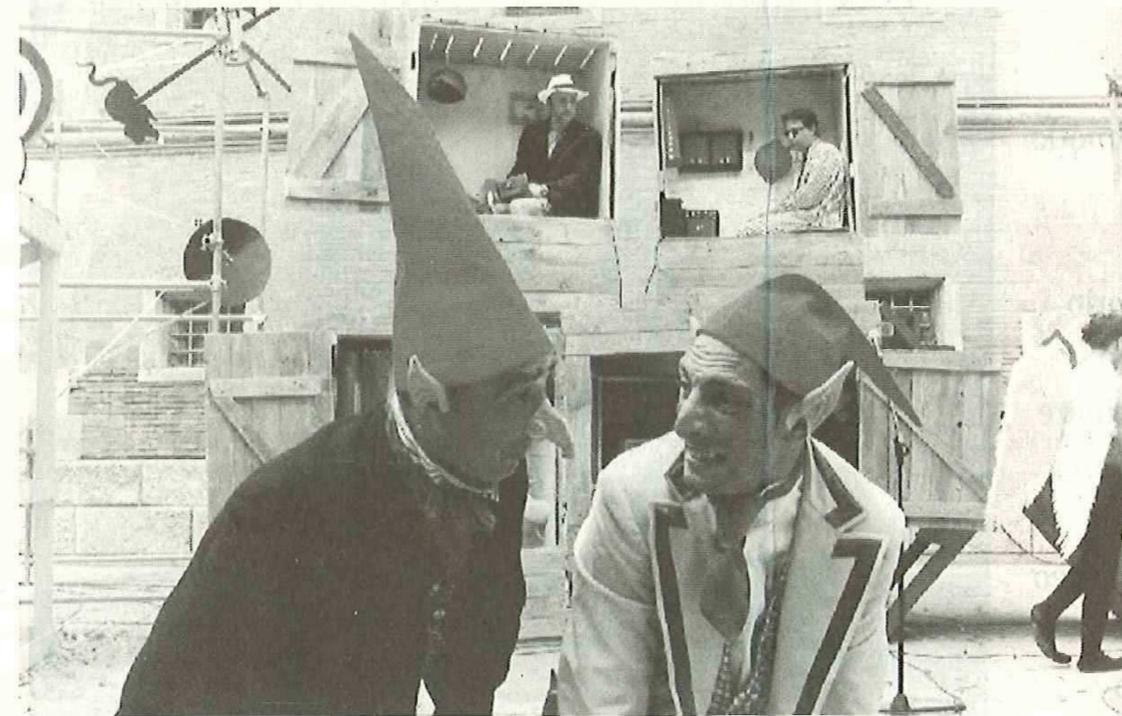
sipario
strappato

Lo spettacolo che Armando Punzo realizza ogni anno a «Volterrateatro», con gli attori-detenuti nel supercarcere della Fortezza Medicea, stavolta era consacrato a Pasolini. Viaggio oltre l'impegno, per provare a misurarsi con le cose in una sorta di gioiosa e sgangherata naïveté

D **GIANFRANCO CAPITTA**
VOLTERRA
a molti anni il cuore di Volterrateatro, il festival estivo della città etrusca, è costituito dallo spettacolo che Armando Punzo realizza con i detenuti nel supercarcere della Fortezza Medicea. La Compagnia della Fortezza ha raggiunto una notorietà che va al di là dei nostri confini, e con tutte le altalenanti possibilità derivanti dalla condizione della giustizia in Italia, non solo si è affermata come baluardo di un particolarissimo di teatro, ma ha ottenuto successo trionfale ogni volta che ha portato le proprie performance «fuori» delle sbarre.

Come un tormentone si trascina da anni il «dibattito» se il lavoro della compagnia sia contrassegnato dall'essere gli attori dei detenuti, o se il loro valore sia di attori *tout court*. Lo spettacolo andato in scena in questa settimana alla Fortezza ogni pomeriggio fa forse piazza pulita anche di questo interrogativo pretestuoso. Dopo due anni consacrati a Brecht, la dedica di quest'anno è rivolta invece a P.P. Pasolini ovvero *Elogio al disimpegno* (primo studio: *Oltre i confini dell'impegno, le maschere della tentazione*). Espressione chilometrica, ma che già mostra la particolarità del tentativo messo in atto da Punzo e dai suoi attori.

Il poeta è infatti chiamato a testimone del loro sentire, ma fuori di quelle immagini che più facilmente si potrebbero immaginare: visivamente il ri-



Una scena da «P.P. Pasolini - Elogio al disimpegno» della Compagnia della Fortezza. Foto di Stefano Vaja

ferimento va al Pasolini circense di *Cosa sono le nuvole*, mentre le parole sono quelle inconsuete in cui egli esprime il dubbio sulla saturazione dell'impegno, e quasi il desiderio di poter cessare quella opposizione vigile e continua fin quasi all'ossessione, e poter almeno fingere una riappacificazione con le brutture del mondo. Per Pasolini può essere stata l'ammissione di un momento di debolezza rispetto al pro-

prio rigore abituale, ma nel cortile della Fortezza di Volterra diventa punto di partenza per provare a misurarsi con le cose in una sorta di gioiosa quanto sgangherata naïveté. L'intero cortile della prigione è allestito come un ampio *readymade* di tutte le avanguardie visive del '900: nel giallo aggressivo si scorgono citazioni da Picaso e Mondrian e Miró. Sviluppato in lunghezza, è un enorme congegno da

luna park fatto di meccanismi rotanti e *cyclettes*, di tiranti e di contrappesi. Un equilibrio instabile ma coerente, pronto a mettersi in moto o irrigidirsi d'improvviso, sopra un pianoforte ossessivo che saluta *Good bye Lenin*, e sotto i colpi che gli infliggono una folla cospicua di clown e pinocchietti, grilli parlanti e pullulanti creature dai tratti animali (40 gli attori in scena). «Che logica c'è se logica non c'è?». «Da dove

vengono queste parole? Sono nell'aria e io le ripeto». In questa fiera dell'insensatezza non mancano, a fianco alle prove di scattante fisicità, citazioni iperteatrali, come il ragù di casa De Filippo, o le patate al lardo della *Cantatrice calva* di Ionesco, o ancora Beckett riacciuffato oltre ogni spoliamento del corpo e della parola.

Quello che resta, in quella smorfia finale di mimetica condiscendenza al-

l'idiozia svagata del mondo, è la carica di energia che dagli attori è passata agli spettatori. È un programma vago, senza apparente consapevolezza né speranza. Ma la molla che li ha spinti a comunicare come reattori, quella sì che deve risiedere nella loro condizione di detenuti. Per il resto, sono attori accorti, che già da questo studio mandano un messaggio ultimativo in una bottiglia ad alto rischio di esplosione.

